

CORRADO MALANDRINO

INTRODUZIONE

I TRATTI GENERALI DELLA FORMAZIONE E DEL PENSIERO POLITICO E SCIENTIFICO DI FERRARIS

1. Questo volume raccoglie gli atti del convegno di studi intitolato «Dal Monferrato alla costruzione dello Stato sociale italiano: l'esperienza intellettuale, scientifica e politica di Carlo Francesco Ferraris (1850-1924)», svoltosi ad Alessandria e Moncalvo nei giorni 22-24 marzo 2007, promosso dalla Facoltà di Scienze Politiche dell'Università del Piemonte Orientale «A. Avogadro». Tale iniziativa non vuole avere il carattere riduttivo di una mera celebrazione-ricordo di un anniversario, anche se deve servire a rivivificare memorie purtroppo dimenticate. A noi non interessa solo la storia antiquaria e monumentale, anche se ne cogliamo la bellezza e l'utilità. Il dibattito scientifico qui presentato intende per prima cosa consolidare il nesso presente e futuro tra la nostra Università e il territorio e la società dell'Alessandrino, inteso in senso ampio, del Monferrato alessandrino e astigiano, del Piemonte sud-orientale. E vuol farlo sul piano della storia e delle scienze politiche ed economico-sociali, riportando alla luce i contributi dati da una figura quasi del tutto dimenticata di scienziato, studioso e uomo di Stato, Carlo Francesco Ferraris, alla edificazione di alcune discipline storico-scientifiche, giuridiche, economiche, sociali connesse alla costruzione di apparati qualificati dello Stato unitario e dell'embrione dello Stato sociale italiano che prese forma e consistenza negli ultimi decenni dell'Ottocento e nei primi del Novecento.

Vorrei dire con chiarezza che gli studiosi e i ricercatori della Facoltà e dei Dipartimenti afferenti hanno inteso e intendono fare opera di scienza e di storia, di innovazione culturale, in modo non astratto e staccato dal proprio contesto, ma utile per il progresso della cono-

scienza e del dibattito intorno alla costruzione dello Stato sociale ieri e oggi, e quindi delle prospettive del *Welfare* in Italia e in Europa. Costruire una struttura scientifica e culturale che si occupi specificamente di questa materia può essere uno dei nostri obiettivi (sogni?) di medio periodo.

In questo quadro Carlo Francesco Ferraris, a nostro avviso, può diventare una rilevante risorsa della memoria alessandrina, astigiana, moncalvese e piemontese, non solo in chiave locale, ma per la storia delle istituzioni politiche e amministrative nel più generale ambito nazionale ed europeo. Le relazioni presentate al convegno, opportunamente rielaborate e qui presentate, portano argomenti per una discussione che s'incentra sugli elementi e criteri elaborati da Ferraris per l'avvio e il consolidamento di discipline relativamente nuove per i tempi, come la scienza dell'amministrazione pubblica, il diritto amministrativo, la statistica, la storia del pensiero politico, giuridico, economico, e in quella che al momento dell'ingresso del Ferraris nella maturità si chiamava comtamente «fisica sociale». Nel contempo, Ferraris si adoperò per la costruzione di apparati pubblici come la direzione di Statistica del Ministero dell'Industria, le prime embrionali strutture nazionali della previdenza, il regolamento del rapporto di lavoro, delle finanze, la nazionalizzazione delle ferrovie, il disciplinamento della legge elettorale e delle pubbliche università, solo per citare alcuni tra gli aspetti più rilevanti sui quali si soffermano i capitoli del volume. Essi tratteggiano il contributo di Ferraris all'interno di quell'azione complessiva, sviluppata in gran parte da piemontesi nelle prime decadi del periodo monarchico-liberale, che mi piace chiamare millianamente «una scuola per il governo liberale e sociale».

L'intensa operosità istituzionale del Moncalvese si potrà meglio apprezzare se verrà, appunto, considerata – come illustra Guido Melis nel suo contributo – all'interno di un'epoca di eccezionale importanza per lo *State-building* della nostra patria nazionale: la fase della costruzione dello Stato italiano, dalla sua fondazione nel 1861 con la Destra storica, ai governi della Sinistra, fino alla lunga fase giolittiana e alla prima guerra mondiale. Tutti possono constatare che essa coincide esattamente con l'età matura del Ferraris, che fu precocissimo ingegno, formatosi nella Facoltà di Giurisprudenza dell'Ateneo torinese – un Ateneo aperto alle nuove scienze positive, e che fu tra i primi a recepire l'insegnamento dell'evoluzionismo darwiniano. Fer-

raris si laureò a soli vent'anni, nel 1870, con una dissertazione innovativa, originale, indicativa di un orientamento politico e scientifico aperto e progressista, sulla «rappresentanza delle minoranze nel parlamento», tema da lui approfondito in seguito e sul quale scrivono da molteplici punti di vista Elisa Mongiano e Guido Ortona.

La valorizzazione del contributo di Ferraris all'edificazione di strutture importanti del nostro Stato unitario può dunque esser meglio apprezzata nel contesto di una iniziativa storica e culturale più generale di livello nazionale al fine di avviare studi e ricerche che verifichino il quadro delle conoscenze, e lo innovino, sul cosiddetto «lungo Risorgimento» italiano, dal 1861 alla prima guerra mondiale. E che lo colleghino allo sviluppo culturale, economico e sociale nazionale ed europeo, perché non bisogna dimenticare che gli ultimi decenni dell'Ottocento e l'inizio del XX secolo rappresentarono, pur nei limiti che risultarono evidenziati dall'apertura della crisi della coscienza europea che portò alla prima guerra mondiale, un periodo aureo di genuini collegamenti e di espressione di una cultura europea condivisa. Alessandria e il Piemonte si distinsero particolarmente nel fornire ingegni, competenze, passione, inesausta attività, grandi personalità scientifiche e politiche, alla creazione di una vera e propria «scuola per il governo» del nuovo Stato unitario in varie branche dell'amministrazione finanziaria e strumentale dello Stato. A livello alessandrino, oltre al Ferraris, si deve infatti ricordare l'opera del Rattazzi, sul quale si approfondirà il discorso nel biennio 2008-2009 con grandi convegni nazionali che avranno sede in Alessandria nella ricorrenza del bicentenario della nascita e in collegamento con l'anniversario cavouriano; parimenti è da rivalutare la figura di Giuseppe Saracco, prestigiosa figura di amministratore locale, sindaco di Acqui Terme e presidente della provincia alessandrina, e a livello nazionale segretario generale del Ministero delle Finanze con Quintino Sella, più volte ministro dei Lavori Pubblici, presidente del Senato e infine presidente del Consiglio tra il 1900 e il 1901¹; altro protagonista di livello nazionale fu Maggiorino Ferraris, ministro con Crispi, senatore e intellettuale di rilievo, nonché direttore della "Nuova Antologia", sul cui rapporto con il nostro Ferraris si sofferma in questo volume Luciana Ziruolo. Proprio sulla scorta della consapevolezza dell'esistenza di queste e altre

¹ Cfr. il volume su Saracco curato da A. PIRNI, *Giuseppe Saracco. L'uomo e lo statista nell'Italia post-risorgimentale*, Giuffrè, Milano, in corso di stampa.

presenze, credo sia tempo di elaborare un progetto con finalità multiple, che miri a compiere gli studi e le ricerche necessarie all'ampliamento e approfondimento delle conoscenze in tutti questi ambiti, in modo da arrivare con apprezzabili risultati all'anniversario del 150esimo della fondazione dello Stato unitario nel 2011.

Sarà così possibile metter in luce il contributo dato dal Piemonte, una regione che – come sottolinea Gian Mario Bravo nel suo contributo che apre gli studi del volume – fu ed è intrisa di cultura positiva e positivista, che si segnalò per il tentativo da parte di amministratori, politici e professori prestati alla politica (ricordo di sfuggita Michele Lessona, che fu rettore dell'Università di Torino; Giacinto Pacchiotti e Luigi Pagliani, i quali diedero mano alla fondazione di una scienza e di una cultura popolare della medicina e dell'igiene pubbliche, degli uffici locali per l'igiene e infine, soprattutto con il Pagliani nel periodo crispino, alla strutturazione di una direzione centrale di Sanità presso il Ministero dell'Interno)². Tutti costoro contribuirono a riordinare positivamente il corpo sociale, e in gran parte riuscirono a influire sulla costruzione di importanti apparati statuali e, in particolare, di quelli dedicati alle politiche sociali.

2. Ritornando a Ferraris, va detto che non esiste ancora uno studio monografico capace di farne apprezzare nella giusta dimensione e collocazione la personalità politica e scientifica. Come ben illustra Maria Rita Rossa, Ferraris era nativo di Moncalvo nel Monferrato, quando questo pittoresco borgo collinare – patria di artisti che ne presero e tramandarono il nome, come l'ebanista della Real Casa sabauda Gabriele Capello, detto appunto «il Moncalvo»³, – era ancora in provincia di Alessandria (fu assegnato ad Asti nel corso del Novecento). Proprio a Moncalvo, ci ricordano l'assessore Rossa e l'ultimo esponente della famiglia Ferraris, Giuseppe Vaglio, Ferraris fece le prime prove politiche. Di famiglia benestante, ma destinata a esser preda tra la fi-

² Cfr. V. CASTRONOVO, *Il Piemonte*, Torino, Einaudi, 1977, in part. il cap. su *L'eredità del periodo cavouriano*, pp. 3-92; C. POGLIANO, *Mondo accademico, intellettuali, professione sociale dall'Unità alla guerra mondiale*, in *Storia del movimento operaio, del socialismo e delle lotte sociali in Piemonte*, diretta da A. Agosti e G.M. Bravo, vol. I: *Dall'età preindustriale alla fine dell'Ottocento*, Bari, De Donato, 1979, pp. 477-544. Per una bibliografia più particolareggiata sul Piemonte nell'epoca ferrarisiana cfr. il saggio di G.M. Bravo in questo volume.

³ Cfr. R. ANTONETTO, *Gabriele Capello «Moncalvo». La vita e gli scritti*, Torino, Centro Studi Piemontesi, 2006.

ne degli anni Settanta e i primi Ottanta della crisi agricola che la porterà al dissesto, Ferraris si laureò in Giurisprudenza nell'Università di Torino. Interessa notare di passaggio – come descrive approfonditamente Gian Mario Bravo – come descrive approfonditamente Gian Mario Bravo – qual era lo spirito prevalente nella capitale subalpina nel momento in cui, nel secondo lustro degli anni Sessanta, Ferraris acquisiva consapevolezza intellettuale e la prima formazione universitaria. Dopo il 1864 e la crisi esistenziale, prima che economica e politica, dovuta al trasferimento della capitale a Firenze (esplosa anche nei noti tumulti repressi dal gabinetto Minghetti con mano di ferro)⁴, Torino in realtà esprimeva attraverso una nuova classe dirigente economica e accademica – una classe formata «sui codici, nel commercio e nelle industrie»⁵ –, la volontà di trovare nello sviluppo economico industriale, cui corrispondeva la crescita di una nuova classe operaia, il suo nuovo destino. Ferraris giungeva in una Facoltà di Giurisprudenza che si era giovata, già prima dell'unificazione, dell'apporto di prestigiosi giuristi ed economisti come Pasquale Stanislao Mancini e Francesco Ferrara, e che si apprestava a passare dai circa 400 iscritti dei primi anni Sessanta ai 700 del 1884.

In quella Facoltà, giuristi come Luigi Amedeo Melegari (il cui insegnamento di diritto costituzionale sarà espressamente ricordato da Ferraris nella tesi di laurea)⁶, Pier Carlo Boggio e Carlo Boncompagni avevano gettato le prime fondamenta del diritto costituzionale per il nuovo Stato unitario; Giuseppe Ferrari nel 1862 vi aveva impartito il proprio pionieristico corso sugli scrittori politici⁷; Giuseppe Carle, di qualche anno più anziano di Ferraris, si apprestava sul finire degli anni Sessanta ad elaborare lineamenti di filosofia del diritto costituzionale in controcorrente rispetto allo scolasticismo rosminiano, aderendo ai principi del filone risorgimentale collegato con la filosofia civile del Gioberti, autore molto amato da Ferraris⁸. Era il Gioberti del *Rinnovamento civile d'Italia*, che «aveva calato i paradigmi atemporali del diritto nelle forme mutevoli della realtà nazionale e [mediato] dialetticamente co-

⁴ Cfr. D. NOVELLI, *Amor di patria*, Torino, Daniela Piazza Editore, 1998, pp. 208-248.

⁵ Cfr. POGLIANO, *Mondo accademico, intellettuali, professione sociale dall'Unità alla guerra mondiale* cit., p. 480.

⁶ Cfr. C.F. FERRARIS, *La rappresentanza delle minoranze nel Parlamento*, Torino, C. Favale, 1870, p. 8.

⁷ Cfr. G. FERRARI, *Corso sugli scrittori politici italiani e stranieri*, Milano, Manini, 1862.

⁸ Cfr. POGLIANO, *Mondo accademico, intellettuali, professione sociale dall'Unità alla guerra mondiale* cit., pp. 513 ss.

scienza giuridica e processi oggettivi, razionalità e storicità»⁹. Prevalva dunque nella Facoltà frequentata da Ferraris un indirizzo positivo e positivistico, patriottico e nazionale, aperto alle esigenze di sviluppo economico e sociale attraverso la modellazione del diritto e delle istituzioni in senso vieppiù liberale e democratico-sociale.

Tali caratteri è possibile riscontrare felicemente fusi già nel testo predetto della dissertazione di laurea, dedicata, in un'epoca in cui trionfava in Italia il sistema maggioritario, ai benefici del sistema proporzionale teorizzato da Thomas Hare, perché questo secondo Ferraris – e come sottolinea Mongiano – garantiva meglio la rappresentanza delle minoranze in Parlamento. In essa, al di là degli aspetti tecnici di legislazione elettorale, su cui si diffonde Guido Ortona, troviamo felicemente esposti i riferimenti ideali del progressismo democratico e sociale del giovane Ferraris, ammiratore della Reform League britannica: dall'onnipresente John Stuart Mill delle *Considerations on the Representative Government*, al Guizot della *Histoire des origines du gouvernement représentatif*, al Tocqueville della *Démocratie en Amérique*. Citando Mill, Ferraris definiva la democrazia come «the government of the whole people, by the whole people, equally represented»¹⁰. Il sistema Hare, se adottato, avrebbe inaugurato una riforma «destined to give to representative government a shape of its mature and triumphant period»¹¹. All'applicazione coerente del sistema Hare occorre appaiare, secondo Ferraris, per talune problematiche di grande ed eccezionale momento, come quella delle annessioni territoriali, la prassi del referendum plebiscitario, che a suo avviso era manifestazione di altissimo valore scientifico di quella che il Mancini aveva chiamato «la coscienza della nazionalità», ossia «l'unione della patria e della consanguineità, la fusione delle genti e delle lingue, arrecata, cementata e supplita dalla storia, dalle tradizioni, dalla comunanza degli interessi, e principalmente degli affetti e della volontà. Tale coscienza – sottolineava Ferraris – è quella che infonde vita ed efficacia negli elementi etnografico, glossogonico e geografico, che concorrono a costituire il principio di nazionalità»¹². Riscontriamo in queste espressioni l'ispirazione risorgimentaldemocratica che

⁹ Ivi, p. 514.

¹⁰ Cfr. FERRARIS, *La rappresentanza delle minoranze nel Parlamento* cit., p. 14.

¹¹ Ivi, p. 11.

¹² Ivi, p. 14.

caratterizzerà altresì l'orientamento del suo rettorato a Padova, come sottolinea più avanti Francesco Ingravalle, una concezione nazionale in cui l'elemento demico prevale su quello etnico.

Seguendo tali criteri, concludeva Ferraris, «la politica, la grande, la vera, [che] non può separarsi dalla scienza, particolarmente in questo secolo in cui anche gli errori e le guerre hanno per intimo motore o per aspirazione tre idee: la libertà, l'eguaglianza, la nazionalità»¹³ (nazionalità che, non si può non notare, sostituisce la «fraternità» della Dichiarazione dei diritti), questo tipo di politica che non poteva a suo avviso ridursi a «mera arte», avrebbe potuto fare opera di progresso istituzionale e sociale ispirata da scienza e giustizia.

Dopo la laurea, trascorso un periodo di perfezionamento a Pisa, Ferraris approfondì gli studi politico-costituzionali ed economici attraverso soggiorni in Germania e Gran Bretagna tra il 1872 e il 1874, sui quali si diffondono rispettivamente i saggi di Jörg Luther e Gustavo Gozzi per la Germania e di Gianna Lotito e Claudio Palazzolo per l'Inghilterra. In Germania, Ferraris fu permeato dall'indirizzo della scuola storico-economica del Wagner. Rientrato in Italia, tale orientamento – come mette in luce Cristina Accornero – l'avrebbe avvicinato all'indirizzo storico di economisti come Luigi Luzzatti e Luigi Cossa, e in seguito al Laboratorio di Economia politica torinese di Cognetti de Martiis e al gruppo della “Riforma Sociale” di Nitti e di Einaudi, in contrasto con il liberismo della Società Adamo Smith di Francesco Ferrara e poi di Maffeo Pantaleoni. Su questo aspetto della personalità scientifica e politica ferrarisiana, che lo ha fatto incasellare un po' sbrigativamente tra i «*Kathedersozialisten*», ritornerò fra breve.

Dopo il 1874 Ferraris impersonò la figura mista dell'intellettuale-funzionario, di volta in volta nell'amministrazione statale e nell'accademia. Intraprese dapprima la carriera di ufficiale di statistica presso la omonima divisione del Ministero di Agricoltura Industria e Commercio diretta da Luigi Bodio, che considerò suo Maestro al punto da dedicargli più avanti lo studio sul *Materialismo storico e lo Stato*. Sul grande contributo offerto da Ferraris allo sviluppo della statistica, sia in quanto disciplina scientifica sia applicativa, riferiscono in queste pagine Dora Marucco e Guido Franzinetti. Marucco allarga la sua comunicazione alla statistica applicata al comparto della rilevazione statistica nell'ambito universitario e al problema della riforma degli or-

¹³ Ivi, p. 112.

dinamenti universitari. Sulla sua doppia carriera di professore universitario e di alto funzionario, di deputato ministro e senatore, delle sue realizzazioni, si diffondono in realtà tutte le relazioni qui presentate. Alla carriera universitaria di docente di Scienze dell'amministrazione nell'Università di Pavia dedica la sua attenzione Marco Revelli, mentre Francesco Ingravalle illustra gli anni di docente di Statistica e di rettore nell'Università di Padova. Roberta Lombardi, Massimo Cavino e Franco Todescan riferiscono sul contributo ferrarisiano in materia di diritto amministrativo e, più in generale, nel campo della divulgazione degli studi giuridici. All'attività di consulente ministeriale e parlamentare nel campo della legislazione sulle imposte speciali è dedicato l'intervento di Angela Frascini e Carla Marchese.

Un altro settore molto importante, che vide Ferraris tra i protagonisti nell'epoca giolittiana, fu quello della costruzione di un sistema ferroviario pubblico e della correlata legislazione lavoristica. All'apice della carriera politica, Ferraris fu ministro dei Lavori Pubblici nel Gabinetto Fortis (1905) e in quella veste si impegnò nella «statizzazione» delle ferrovie. Nel 1913 fu inoltre nominato senatore del Regno e, fino alla morte, continuò a occuparsi di problematiche sociali e amministrative, provvedendo tra l'altro nel 1917 a dirigere la Commissione reale che predispose i regolamenti del personale delle Ferrovie dello Stato. Si impegnò a fondo nell'ambito della politica previdenziale, delle assicurazioni sociali e del lavoro, dei trasporti. Ciò facendo si qualificò certamente come uno dei primi «tecnici» del moderno Stato sociale, ma – come argomenterò tra breve – non intese con ciò dar mano a un partito grande-borghese o esasperatamente dirigitico, che avesse l'intento di togliere legittimità e spazio politico alle espressioni organizzate della società, o al movimento operaio.

Ferraris giocò un ruolo chiave nella chiusura della partita della nazionalizzazione delle ferrovie italiane con la Legge n. 137 del 22 aprile 1905. All'indomani dell'unificazione politica italiana, la rete ferroviaria nazionale era il fanalino di coda in Europa, con appena 2.773 chilometri, per lo più divisi in tronconi scollegati tra loro nei vari Stati pre-unitari. Fu merito dei governi della Destra, tra il 1861 e il 1865, avviare con decisione la costruzione di una rete più moderna facendo perno sulle società private. Tuttavia l'impresa non fu mai condotta – anche col subentrare della Sinistra negli anni Settanta – sulla base di un piano complessivo di sviluppo. Nel corso dei decenni, le iniziative congiunte dei soggetti privati e dell'autorità statale nel segno del-

l'occasionalità e delle pressioni politiche, spesso localistiche, diedero luogo a un'intricata e confusa situazione proprietaria pubblico-privata e a una debolezza congenita del sistema, a fronte della quale lo Stato dovette a più riprese intervenire con ingenti finanziamenti per evitare la bancarotta di vari imprenditori.

Divenne sempre più insistente tra il 1885 e la fine del secolo una forte polemica tra i liberisti a oltranza, che volevano lasciare tutto in mano ai privati, e gli interventisti, come Ferraris, che a fronte dei costi del sistema ferroviario e del deficit pubblico a essi connesso, proponevano invece una decisa nazionalizzazione. Tale soluzione avrebbe permesso una gestione più efficiente rispetto alle logiche privatistiche fondate unicamente sul profitto e, nel tempo, meno onerosa, salvaguardando meglio nel contempo le finalità sociali del servizio ferroviario. Tra l'altro, la categoria dei lavoratori ferroviari era stata tra le prime a darsi un'organizzazione sindacale forte e a intraprendere frequenti iniziative di lotta contro il padronato privato: conflittualità che si rivelava fonte di ulteriori spese e inefficienze del sistema intero. La gestione pubblica, si pensava, avrebbe risolto anche questo problema per mezzo dell'applicazione alla gestione di una logica diversamente orientata all'interesse pubblico. Questo era l'indirizzo prevalente seguito, tra l'altro, da Giovanni Giolitti, il grande statista che – come sottolinea Guido Melis¹⁴ – segnò la vita politica e amministrativa italiana tra la fine del secolo e il primo ventennio del Novecento.

Pertanto, dopo vari tentativi falliti, il governo guidato da Alessandro Fortis, un liberale seguace di Giolitti, nel 1905 si impegnò fortemente per arrivare in tempi rapidi alla nazionalizzazione delle ferrovie, una questione sulla quale lo stesso Fortis si era personalmente speso molto negli anni precedenti. Già nel gennaio 1905 l'altro politico alessandrino dell'Acquese, Maggiorino Ferraris, in un articolo comparso sulla rivista di cui era direttore, "Nuova Antologia", col titolo *Come si viaggia in Italia e all'Estero*, aveva denunciato cifre alla mano, citando i dati della «Commissione ministeriale per lo studio delle proposte intorno all'ordinamento delle strade ferrate», come la gestione mista pubblico-privata avesse portato la rete italiana al quasi fallimento¹⁵. Nel marzo 1905 Fortis chiamò perciò Carlo Francesco

¹⁴ Cfr. G. MELIS, *Storia dell'amministrazione italiana, 1861-1993*, Bologna, il Mulino, 1996, in part. capp. III e IV.

¹⁵ Per un approfondimento di questi temi si rinvia a A. CASTAGNOLI, *Lo Stato ferroviario*, in: *Una rivista all'avanguardia. La «Riforma Sociale», 1894-1935*, a cura di C. Malandrino, Firenze, Olschki, 2000, pp. 343-378.

Ferraris al Ministero dei Lavori Pubblici con l'espressa raccomandazione di mettersi all'opera per giungere alla nazionalizzazione nel più breve tempo possibile.

Il nuovo ministro espresse le proprie idee sulla questione in un articolo emblematicamente intitolato *Lo sfacelo ferroviario in Italia*, anch'esso pubblicato sulla "Nuova Antologia"¹⁶. La politica ferroviaria, compiacente verso l'utilità dei proprietari privati, era stata ispirata più dall'inefficienza e dall'incuria che dalla tutela dei traffici e del patrimonio ferroviario. A fronte di tale situazione, le tariffe italiane erano invece tra le più costose in Europa. L'accidentato e montagnoso profilo geofisico italiano non poteva essere invocato come argomento per giustificare l'arretratezza o il disastro finanziario, poiché paesi come la Svizzera, l'Austria, l'Ungheria o la Spagna, che avevano pari se non maggiori difficoltà, erano molto più avanzati in materia. Si trattava dunque di una questione cui occorreva dare una soluzione eminentemente politica.

Il passaggio all'esercizio pubblico fu perciò perseguito con decisione e votato dal Parlamento all'inizio di aprile, con la promulgazione infine della Legge 137/1905. Con questa si poneva termine alla fase privatistica delle ferrovie italiane, durata quasi un cinquantennio. Nel giro di poco più di un anno, con l'emanazione delle leggi n. 324 e n. 325 del 15 luglio 1906, si provvedeva alla liquidazione effettiva e al riscatto delle proprietà private e aveva inizio la gestione pubblica a pieno titolo di tutto il comparto ferroviario.

3. Tutto ciò detto, Ferraris appare in conclusione come un autore la cui riscoperta pone problemi interpretativi, così come avviene per esempio per statisti come Francesco Saverio Nitti, sia riguardo alla sua formazione scientifica e politica, sia riguardo alle sue molteplici attività. Mi chiedo: qual è la cifra interpretativa più adatta a coglierne il valore storico e politico? Fu più ispirato dal pensiero di John Stuart Mill e dalle esperienze inglesi culminanti in un apprezzamento liberalsociale del movimento storico, oppure è più riducibile all'insegnamento della scuola storica dell'economia di tipo tedesco e quindi all'influenza di «socialisti della cattedra» o «socialisti conservatori» come Adolf Wagner, Carl Rodbertus-Jagetzow, Gustav Schmoller, Al-

¹⁶ Vol. CXXI, fasc. 818, 1906, pp. 360-399.

bert Schäffle¹⁷? È legittimo definirlo precursore del «liberalsocialismo», decenni prima che questa parola si affermasse con il «socialismo liberale» di Carlo Rosselli o con il magistero di Guido Calogero poco prima della seconda guerra mondiale? Il secondo volume collegato a questa edizione, che pubblica scritti ferrarisiani rari o inediti, offre nuovi strumenti per procedere in questa ripresa di studi. Alcune elaborazioni di questo volume danno già interessanti spunti in proposito, a partire dall'analisi dell'uomo politico liberale che il Ferraris certamente fu. Raffaella Gherardi, per esempio, ne disegna finemente il rapporto col complesso mondo di Minghetti. Franco Livorsi legge criticamente il pensiero politico di Ferraris, così come scaturisce sia dai suoi legami con le coeve forze politiche, sia dai suoi testi più importanti, per arrivare alla conclusione che il Moncalvese sia stato fondamentalmente un liberale aperto alla questione sociale, ma nulla di più. Anche Melis sottolinea lo spartiacque «liberale» che difficilmente si può dire Ferraris abbia superato in direzione della sinistra. Occorre perciò ammettere che per la seconda alternativa si è pronunciata più spesso la critica storica. Silvio Lanaro, nel suo interessante studio su *Nazione e lavoro* ha addirittura colto nel Ferraris il carattere «socialista grande borghese» strettamente connesso con la definizione «socialista di Stato»¹⁸.

È vero: Ferraris fu sensibile alle questioni sociali e alla necessità di costruire le strutture statali necessarie per aiutare le classi sociali lavoratrici meno abbienti e nello stesso tempo modernizzare lo Stato.

¹⁷ Per quanto riguarda la definizione di «conservatorismo socialista», si ricorda che, per esempio, nel classico profilo di storia delle idee sociali di W. HOFFMANN, *Da Babeuf a Marcuse*, Milano, Mondadori, 1971, pp. 161 ss., è così definito il gruppo di «socialisti della cattedra» o «di Stato» comprendente Carl Rodbertus-Jagetzow, Gustav Schmoller, Albert Schäffle e Adolf Wagner. Per Lujo Brentano si usa invece il termine di «social-liberalismo».

¹⁸ Cfr. per tale interpretazione S. LANARO, *Nazione e lavoro. Saggio sulla cultura borghese in Italia 1870-1925*, Venezia, Marsilio, 1979, pp. 214-216. Lanaro accentua, forse contraddittoriamente, l'appartenenza del Ferraris al partito dell'efficienza grande-borghese e in pari tempo dello statalismo accentratore, giocando a volte sull'uso da parte del Piemontese di termini quali «corporazione» e «autoritario», realmente presenti nel lessico di questo autore, ma con significato diverso da quello cui vuol alludere nel contesto della sua ricostruzione storica. «Corporazione» è usato da Ferraris, per esempio, nel saggio in questione, come sinonimo di sindacato operaio, lega, fascio. Tutti termini, negli anni Novanta, propri della tradizione socialista, ripresi con segno diverso, in una logica dittatoriale o totalitaria, da ideologie successive, come il fascismo. Ma ciò non significa che fossero usati prima con medesima intenzionalità e funzionalità. Allo stesso modo,

Egli fu uno dei costruttori dell'embrione dello «Stato sociale» italiano, o come oggi usa dire, il *Welfare State*. Ma, da buon liberale nutrito di un alto senso dell'interesse pubblico, Ferraris si segnalò anche per la lotta contro i localismi egoistici e contro il liberismo astrattamente intransigente, il quale finge che non esista il conflitto sociale. Ferraris sostenne vigorosamente l'intervento statale in campo sociale, e soprattutto questo fece parlare di lui come di uno dei maggiori rappresentanti italiani del «socialismo della cattedra» (o del «socialismo di Stato»). Ora, da un punto di vista strettamente filologico ciò può essere ammesso. Come i tedeschi *Kathedersozialisten*, anche per Ferraris valse l'obiettivo di rendere più mediati e istituzionalmente risolvibili i conflitti sociali, senza metter in discussione l'istituto della proprietà privata e le regole della società capitalistica. Non si può però dimenticare che tale termine fu storicamente usato come *Spotname*, ossia per ingiuria, da parte dei socialisti di orientamento marxista per caratterizzare un dirigismo autoritario dall'alto di genere bismarckia-

«autoritario» sta per «pertinente all'autorità» e tutti i costituzionalisti liberali di fine Ottocento erano d'accordo nell'assegnare la massima potestà e autorità allo Stato, senza per questo essere sospettabili di resa al pensiero dispotico. Nella ricostruzione di Lanaro (per la quale cfr. anche la nota 17) è invece perfettamente conseguente l'attribuzione di significati intrinsecamente connessi con le accezioni negative successive, e la collocazione di uomini come Ferraris nella linea preannunciante nazionalismo e fascismo ne è la prova, come dimostra la sua conclusione di p. 216, sulla quale si esprime un garbato dissenso con riferimento al Ferraris degli anni Novanta: «Che dire a questo punto a mo' di commento? Che le slabbrature e i difetti del sistema politico italiano – «parlamentarismo», uninominalismo, astenia ideale e politica dei partiti – giocano in un duplice senso a favore delle strategie di modernizzazione autoritaria: da un lato perché negli anni dello sviluppo industriale avallano tutti i colpi di mano compiuti in nome della «nazione» agevolando il formarsi di potenti centri di decisione extra-istituzionale, dall'altro perché disamorano molti democratici della democrazia a tal punto da indurli a leccarsi rancorosamente le ferite e a offrire i propri servizi – chi può, naturalmente, chi è ancora vivo e vegeto – al movimento nazionalista prima e al regime fascista poi». In realtà, Ferraris e Nitti non intendevano sognare «il partito grande-borghese che falcia l'erba sotto i piedi al movimento operaio organizzato» (p. 215); si contrapponevano viceversa alla propaganda socialista di stampo rivoluzionario e collettivista, all'epoca trionfante nel movimento operaio internazionalista, auspicando che con la riforma sociale graduale e moderata avesse finalmente compimento una forma di liberaldemocrazia che sapesse superare le gravi ingiustizie sociali tuttora presenti e che quindi, grazie anche all'intervento dello Stato fatto più cosciente dei propri compiti sociali, si rendesse realizzabile una forma di socialismo liberale inteso come maggiore giustizia sociale. Su tutto ciò rinvio più estesamente a C. MALANDRINO, «*Socialisti liberali*». *Precursori di un'idea*, in: *Una rivista all'avanguardia. La «Riforma Sociale»* cit., pp. 33-78.

no o tipico di una classe tecnocratico-borghese che vuole modernizzare in modo strumentale per fini di classe¹⁹. A proposito dell'appartenenza di classe di questo «socialismo della cattedra» e delle finalità della sua azione, Pierangelo Schiera ha parlato di «laboratorio borghese»²⁰. Si è sostenuto che non rientrava negli scopi dei professori tedeschi la trasformazione strutturale delle istituzioni borghesi e dello Stato, ma il miglioramento delle condizioni operaie dovuto all'incremento dell'efficienza del sistema attraverso una politica e una legislazione sociali. Il tutto teso a una maggiore stabilità di esso, attraverso la prevenzione di prevedibili conflitti sociali. In parole povere, la carota invece del bastone, in nome dell'armonia tra le classi.

La ripresa di questa categoria conferisce però, a mio parere, ulteriore ed eccessiva rigidità alla collocazione cultural-politica di uomini come Ferraris e Nitti, relegandola all'interno di una forma di scientismo positivista, meccanicista, antisocialista, statalista, di cui si nega l'intento sociale genuinamente trasformatore. Più di tutto, appare distorto il fatto di legare a filo doppio l'identità del Ferraris all'esperienza economico-sociale germanica, quando invece molto presenti e rilevanti sono anche i riferimenti all'Inghilterra. Tutto ciò genera certamente uno «strano miscuglio».

Vorrei però aggiungere che a me pare di scorgere nella formazione e nell'impostazione scientifica e politica di Ferraris qualcosa che va al di là del mero «positivismo e socialismo di cattedra», elementi che in definitiva rimandano a una sorta di embrionale liberalsocialismo che non è possibile raffrenare nei lacci di un tatticismo liberista, anticlassista o utopista, e della stessa concezione propria del «socialismo della cattedra». È evidente il richiamo all'eticità dello Stato interventista il cui scopo è di tutelare gli interessi collettivi nazionali,

¹⁹ In effetti, tale categoria – considerato che la sua stessa coniazione fu suggerita da intenti dispregiativi sia da parte dei nazionalliberali, sia da parte dei socialisti nell'epoca successiva al congresso di Eisenach – è stata finora usata con intenti larvamente denigratori, giustificati dalla pessima fama che ha ricevuto nella vulgata marxista da Engels e da Kautsky in poi. Cfr. per una definizione A. FAUST, *Kathedersozialisten*, in: *Europäische Enzyklopädie zu Philosophie und Wissenschaften*, a cura di H.J. Sandkühler, vol. 2, Amburgo, F. Meiner Verlag, 1990, pp. 763-765; HOFFMANN, *Da Babeuf a Marcuse* cit., pp. 161-162; per le polemiche insorte nella socialdemocrazia tedesca, vedi H.J. STEINBERG, *Il socialismo tedesco da Bebel a Kautsky*, Roma, Editori Riuniti, 1979, pp. 41 ss.

²⁰ Cfr. P. SCHIERA, *Il laboratorio borghese. Scienza e politica nella Germania dell'Ottocento*, Bologna, il Mulino, 1987, in part. il cap. VI: *La politica bismarckiana fra scienza e legislazione*, pp. 207 ss.

e tale tratto emerge senz'altro anche da molti interventi di Ferraris comparsi sulla "Riforma Sociale". Tuttavia occorre distinguere. Mentre nell'esperienza tedesca questo aspetto si lega a una visione profondamente autoritaria e per molti aspetti reazionaria della vita pubblica (dove il bastone è comunque sempre presente, vedi le leggi anti-socialiste e il *Kulturkampf*), occorre invece precisare che tale prospettiva non esiste nella visione liberale promanante dalle pagine di Ferraris.

La più avanzata storiografia istituzionale e dell'amministrazione pubblica ritiene al contrario che proprio Ferraris e i nittiani rappresentano nell'Italia liberale i maggiori e più qualificati alfieri delle istanze di riforma modernizzatrice e sociale dello Stato. Basti pertanto qui ribadire che per essi l'intervento dello Stato, mosso dalla propria funzione morale ed educativa, appare finalizzato alla realizzazione di una maggiore giustizia sociale all'interno dell'opera più generale di quella che potremmo chiamare una democratica *nation building*, non equiparabile alla «nazionalizzazione delle masse» nazionalista e autoritaria.

Si ricordi che Nitti nell'articolo scritto dopo il congresso socialista di Reggio Emilia (1893), intitolato *I mistici della negazione*, definì, probabilmente per la prima volta in Italia, i liberaldemocratici amici del progresso con l'espressione «socialisti liberali»²¹. A costoro spettavano nelle sue intenzioni compiti ben precisi e distinti da quelli di un partito socialista.

Opportuna ci appare la conclusione con la seguente dichiarazione di Nitti: «Socialisti, nel senso economico della parola, noi chiamiamo tutti coloro i quali vogliono che lo Stato intervenga nei fenomeni della distribuzione della ricchezza, cercando di regolarli secondo gli ideali di giustizia. In questo senso siamo socialisti tutti quanti crediamo che questa alta funzione lo Stato debba avere; siamo socialisti tutti noi che ammettiamo che l'imposta debba avere non soltanto una funzione fiscale, ma soprattutto una funzione sociale, siamo socialisti tutti quanti vogliamo una democratica legislazione del lavoro, siamo socialisti infine tutti quanti ammettiamo che la presente lotta anarchica e disordinata sarà sostituita *gradualmente* da una cooperazione ordinata e cosciente [...] Il socialismo è

²¹ Cfr. F.S. NITTI, *I mistici della negazione*, in: *Scritti d'Economia e Finanza*, Bari, Laterza, 1971, pp. 808-814.

una *tendenza riformatrice*, e in questo senso, da Loria a me, noi [e qui ci potrebbe stare pure Ferraris] lo accettiamo e crediamo che un grande avvenire esso abbia».

Non è certo il caso di avviare a questo punto una diatriba ideologica sull'accezione e sulla misura in cui si può parlare di liberalsocialismo alla fine dell'Ottocento, specie considerati gli sviluppi più maturi nel periodo tra le due guerre mondiali. Basti ricordare, come hanno fatto in molti, che la definizione di liberalsocialismo, o di socialismo liberale (o ancora di liberalismo sociale o socialliberalismo) è intrinsecamente un «ossimoro». Tuttavia, Virgilio Mura a ragione ha suggerito che, al di là del marchio, se si va alla sostanza, tutte queste espressioni «denotano una medesima posizione etico-politica, un genere ideologico-dottrinale che funge da quadro di riferimento generale, il cui nucleo fondamentale – l'elemento comune – è dato dalla combinazione di principi di base di un liberalismo non liberista con i principi di base di un socialismo non marxista. Il significato non cambia nelle varie miscele»²².

Tale piattaforma ideale ha alle spalle, come ricorda Nicola Tranfaglia, «lo sviluppo industriale e i progressi del movimento operaio [che] spingevano nei vari paesi i teorici del liberalismo, o almeno i più irrequieti e tormentati tra essi, a individuare certi limiti dell'ideologia propugnata, che si rivelava a loro avviso incapace di contrastare efficacemente sia l'innesto dell'idea imperialistica sul tronco liberale sia il messaggio marxista, teso a sottolineare con forza l'esigenza della giustizia sociale per le masse proletarie»²³.

E questo nel caso di Ferraris mi pare applicabile. Nel suo caso, come di altri italiani ai quali fu adattata una cifra interpretativa rigidamente borghese e di classe, per esempio Nitti. Si può parlare per costoro invece di un liberalsocialismo *in fieri*, o di un liberalismo fortemente sociale, che prevedeva un ampio intervento programmatico delle forze sociali da incorporare coi dovuti mezzi legislativi e amministrativi nell'organizzazione dello Stato. Ferraris faceva parte di quel-

²² Cfr. nel volume *I dilemmi del liberalsocialismo*, a cura di M. Bovero, V. Mura, F. Sbarberi, Roma, NIS, 1994, la *Prefazione* dello stesso Mura, p. 13. Di interesse per la discussione che si propone in queste pagine sono anche i saggi di N. URBINATI, *Il liberalismo socialista nella tradizione inglese*, pp. 211-236, e di G. CAVALLARI, *Le origini del liberalismo in Francia*, pp. 237-251.

²³ Cfr. N. TRANFAGLIA, *Liberalsocialismo*, in: *Dizionario di politica*, diretto da N. Bobbio, N. Matteucci, G. Pasquino, Torino, Utet, 1984, pp. 610-612.

la classe dirigente liberale aperta socialmente che, come avverrà per altri come Giustino Fortunato e Alessandro Levi per esempio, costituiranno quella sorta di *humus* intellettuale dal quale trarrà nutrimento ideale la generazione che verrà dopo la prima guerra mondiale nell'elaborare forme più avanzate di liberalsocialismo.

In tal senso sono menzionati e discussi negli articoli di questo volume numerosi progetti di legge da lui preparati e presentati in trent'anni di carriera politica nelle materie della previdenza e della disciplina del lavoro in vari rami economici, del riconoscimento delle società di mutuo soccorso, dell'assicurazione antinfortunistica e sanitaria, sulla beneficenza, l'istruzione, la vecchiaia, la disoccupazione. Ferraris in definitiva propose sempre un'opera di riforma sociale assidua, graduale e moderata, per attuare una forma di liberaldemocrazia capace di superare le gravi ingiustizie sociali presenti nella società italiana dell'epoca.

Di qui l'opportunità oggi – all'inizio di un nuovo secolo e di un millennio in cui grande è la confusione sul futuro della società europea e dell'Occidente, in cui molte sono le critiche sul vecchio modello sociale europeo, ma poche le proposte alternative convincenti – di riscoprire l'alessandrino Carlo Francesco Ferraris, di riprendere lo studio del suo pensiero, dei suoi molti scritti, specie quelli comparsi nella rivista di Nitti e di Luigi Einaudi, la torinese “Riforma Sociale”, o nella “Nuova Antologia”, che varrebbe la pena di ripubblicare e di rimeditare.

4. Vorrei ora verificare, avviandomi alla conclusione, se sia possibile indicare una definizione più coerente, non solo in senso negativo-critico, ma anche propositivo, del tipo di liberalismo sociale e democratico avanzato da Ferraris soprattutto, ma non solo, dalle colonne della “Riforma Sociale”. Se si dovesse indicare uno scritto che particolarmente si adatti per la sua sinteticità, generalità e pregnanza, a fungere da «manifesto» di tale orientamento, non si saprebbe trovarne uno migliore del discorso intitolato *Socialismo e riforma sociale nel morente e nel nascente secolo*²⁴, letto nell'adunanza solenne del R. Istituto Veneto il 27 maggio 1900 e pubblicato appunto sulla “Riforma Sociale”.

²⁴ C.F. FERRARIS, *Socialismo e riforma sociale nel morente e nel nascente secolo*, in: “Riforma Sociale”, VII, vol. X, 1900, pp. 719-756.

Questo contributo di Ferraris, uno dei più assidui collaboratori della rivista sia sul versante politico sia su quello statistico-amministrativo, appare particolarmente indicato allo scopo di trarre una conclusione per lo sviluppo secolare del socialismo e per indicarne la possibile futura evoluzione. La lettura di questo scritto, che conferma il precedente studio sul materialismo storico, e di cui è opportuno esporre ora le idee portanti, ci conferma nell'opinione che sarebbe sbagliato collocare nel campo dello statalismo autoritario, come d'altra parte confermano tutti i 25 scritti apparsi sulla "Riforma Sociale" dal 1894 al 1913.

Il saggio di Ferraris era strutturato schematicamente in tre parti, la prima espositiva, la seconda critica e distruttiva, la terza propositiva. La prima consisteva nell'illustrazione della teoria di Marx, desunta con lucidità e precisione soprattutto dal *Manifesto* quarantottesco e dal primo libro del *Capitale* («il libro [che] divenne il vangelo di una nuova fede, il socialismo collettivista, il codice sacro di un nuovo esercito, quello della democrazia sociale, prima in Germania, poi negli altri paesi»)²⁵. La seconda, la *pars destruens*, si diffondeva nella critica della teoria marxista con riferimento: a) alla sua base filosofica, il materialismo storico; b) alla sua teleologia, il collettivismo dei mezzi di produzione; c) allo strumento «personale» dell'attuazione pratica del collettivismo, ovvero il proletariato. La terza parte, infine, data per eseguita la «demolizione» dei principi filosofici e politico-economici del marxismo, era dedicata da Ferraris alla proposizione dei «principi di responsabilità, giustizia e arbitrato» che stavano alla base della generale riforma sociale da lui auspicata, e che pertanto davano corpo alla posizione d'ispirazione liberalsocialista che nella rivista nitiana trovava consenso ed espressione.

²⁵ Cfr. FERRARIS, *Socialismo e riforma sociale* cit., p. 719. A p. 723 Ferraris scriveva: «È difficile trovare una teoria del movimento sociale che si presenti più inesorabilmente logica e con caratteri di maggiore grandiosità: e ciò spiega l'immenso fascino che essa esercitò e il suo meraviglioso propagarsi fra le masse». Sembra fuori luogo l'attacco di Croce a Ferraris (cfr. B. CROCE, *Le teorie storiche del Prof. Loria*, Napoli, R. Tipografia F. Giannini, 1897, p. 7, ma già apparso in francese su "Le Devenir social", II, 1896), qualificato nel 1896 come critico del materialismo storico «nel suo rappresentante perfezionato», ossia Loria. In verità, Ferraris in questo saggio si riferiva con scrupolo filologico al capolavoro di Marx, che dimostrava di conoscere nell'edizione originale tedesca e nelle ultime formulazioni engelsiane, confrontate addirittura con l'elaborazione di Antonio Labriola.

Si noti, in prima battuta, lo schema tipico del ragionamento liberal-socialista, che partiva dalla critica di Marx per approdare a una linea riformatrice alternativa al socialismo rivoluzionario e collettivista. Ferraris dava atto a Marx di aver scoperto davvero le leggi immanenti dello sviluppo capitalistico. La leva oggettiva e materiale della trasformazione sociale era posta correttamente nel meccanismo stesso della produzione capitalistica attraverso lo sfruttamento del lavoro salariato, per cui il proletariato diveniva il soggetto della rivoluzione. La struttura economica, regolata da leggi necessarie, a sua volta determinava la multiforme sovrastruttura sociale, così che le stesse forme di sviluppo del capitalismo (maggior produzione, concentrazione della proprietà capitalistica e delle attività produttive, ciclicità delle crisi, ecc.) predisponavano ineluttabilmente le basi della rivoluzione proletaria. La classe operaia, essendo «la massa del popolo», espropriava gli espropriatori borghesi e stabiliva, liberando se stessa e ogni altra classe, un sistema che aveva il suo perno «nel regime collettivistico dell'elemento economico fondamentale, i mezzi di produzione», cosa che faceva necessariamente mutare tutte le altre parti della struttura economica e, con ciò, della sovrastruttura giuridica, politica, intellettuale, estetica, religiosa, morale: in tal modo «una nuova era incomincia[va] per l'umanità». Queste in estrema sintesi le tesi principali del marxismo, che, secondo Ferraris, contenevano però alcuni errori di fondo che ne inficiavano l'intima coerenza ed esattezza. Nel contestarli Ferraris non distingueva, come poi sarà fatto a partire dal dibattito sul revisionismo, tra pensiero di Marx e marxismo dei seguaci. Egli si riferiva direttamente alle opere del fondatore.

Al «naturalismo economico», oggi si direbbe allo scientismo, a suo dire impregnante la visione filosofica del materialismo storico, Ferraris opponeva una prima critica di ordine generale, secondo cui il pensiero di Marx si sarebbe attardato in vecchi schemi evolutivistico-spenceriani, per i quali «le leggi naturali agiscono nella vita sociale in modo assoluto, irresistibile, fatale». Mentre invece, a suo avviso, la sociologia più avanzata «ammetteva generalmente che l'uomo, dotato di ragione, po[tesse] coll'attività economica, le istituzioni politiche, la cultura intellettuale, i precetti religiosi, creazione dell'opera sua cosciente, modificare l'azione delle leggi naturali, regolare l'esplicazione, impedirne o correggerne le manifestazioni dannose o anormali»²⁶. Insomma, scriveva Ferraris in sintonia con

²⁶ Cfr. FERRARIS, *Socialismo e riforma sociale* cit., p. 723.

l'atmosfera neoidealista e storicista di fine secolo che contestava i canoni meccanicisti del vecchio positivismo, l'uomo non si fa condizionare in assoluto dalla natura o dall'ambiente, ma, al contrario, a sua volta è in grado di condizionarlo con la sua attività. Sotto questo aspetto Marx, sostituendo al naturalismo biologico evolutzionistico quello economico aveva comunque esposto il suo sistema a «una vera decadenza filosofica»²⁷.

Coerentemente con tali rilievi, Ferraris opponeva alla filosofia marxista la tesi secondo cui, al contrario, assumeva valore determinante ai fini del cambiamento dell'intero sistema la cosiddetta sovrastruttura giuridica, politica, intellettuale, religiosa, della società, nella quale operavano in modo decisivo – e, cosa altrettanto importante, diversamente da paese a paese, da civiltà a civiltà – il pensiero, la volontà, la ragione dell'uomo. Inoltre, benché la scoperta marxiana del ruolo preminente dell'economia ai fini della distinzione delle classi sociali e dei meccanismi produttivi-distributivi fosse da accettare, non di meno vi erano altri fattori, oltre a quelli meramente economici, che influenzavano la vita collettiva, come le tecniche scientifiche e, ancor più importante, l'azione dello Stato. Sul rapporto struttura-sovrastruttura, relativamente a tutti gli aspetti segnalati, il marxismo si rivelava carente e fallace. Ferraris ciò dicendo si dimostrava al corrente, peraltro, delle rielaborazioni engelsiane miranti a recuperare qualche margine di autonomia alle forme ideologiche. Ma concludeva che nel sistema di Marx «la necessità economica finisce sempre per vincerla in ultima istanza»²⁸. La base filosofica del marxismo restava perciò molto fragile, priva di consistenza.

Distorsioni di pari gravità il professore piemontese scorgeva nel fatalismo collettivista che dominava il disegno della prospettiva storico-teleologica e politica marxista. Qui, al di là di rimproveri minori e dell'accusa di eccessivo dialetticismo hegeliano, la sua critica maggiore alla teoria marxista s'appuntava sull'asserita tendenza del capitalismo a diminuire – fino a sopprimerla – la piccola proprietà, per favorire le grandi concentrazioni industriali, premessa nel lungo periodo all'avvento di forme collettive di gestione produttiva. Come si vede, si tratta del classico argomento ripreso dai pensatori liberali e dei socialisti riformisti, in forma diversa o velata, per tutto il Novecento:

²⁷ Ivi, p. 724.

²⁸ Ivi, p. 725.

tale predizione di Marx, scriveva Ferraris, si era rivelata errata. La piccola impresa era rimasta vitale nonostante l'avverarsi di fenomeni quali il sindacato delle aziende e la formazione dei trust. Nelle campagne e nel commercio addirittura si riscontrava la tendenza contraria, con il consolidamento delle piccole e medie aziende. La stessa cooperazione era un esempio di come si potessero gestire determinate attività d'interesse pubblico in modo associato, ma pur sempre con criteri di mercato, non collettivisti. La creazione delle società anonime per azioni aveva l'effetto di creare una folla enorme di piccoli azionisti, che frazionavano la proprietà capitalistica; al suo interno uno stuolo di dirigenti e di tecnici, il cui peso sarebbe divenuto gradatamente maggiore nel tempo, esaltava la funzione attiva dell'impresario capitalistico, il cui ruolo insostituibile nel processo produttivo, alla pari del lavoro salariato, secondo Ferraris, Marx non aveva compreso appieno.

La stessa tesi della distruttività catastrofica delle crisi cicliche appariva a Ferraris debole alla luce dell'asserita internazionalizzazione del mercato capitalista, al cui interno si accresceva la facoltà di compensazione fra movimenti espansivi e depressivi, sottoproduzione e sovrapproduzione ecc. Pertanto, tutti i fatti che per Marx porterebbero necessariamente a un esito rivoluzionario e collettivista in realtà, secondo Ferraris, erano opinabili e spesse volte difettosamente fondati. Una rivoluzione di tal fatta, opinava, anche se condotta necessariamente da un governo terrorista, troverebbe nelle società europee una resistenza insormontabile non solo nelle classi possidenti e nei ceti tecnici dirigenti, ma nella stessa impossibilità per il proletariato di reperire «le necessarie cognizioni e la capacità tecnica e amministrativa» per mandar avanti il sistema produttivo. Concludeva Ferraris: «Così il socialismo cosiddetto scientifico si rivela alla stregua dei fatti utopistico al pari del socialismo che lo ha preceduto, e, disfatto il fondamento economico, resta un sogno tutta la sovrastruttura, di cui il socialismo ha fantasticata la erezione sopra di esso»²⁹.

In effetti, verrebbe a mancare alla realizzazione di quel «sogno» la stessa premessa soggettiva incentrata sulle motivazioni rivoluzionarie del proletariato. Se queste erano ben presenti nelle condizioni d'inenarrabile miseria e d'oppressione cui andava soggetta la classe lavoratrice inglese della prima metà del secolo, il laboratorio sul quale

²⁹ Ivi, p. 733.

Marx ed Engels avevano basato le loro corrette osservazioni ed elaborazioni, e via via nelle situazioni di enorme sfruttamento proletario negli altri paesi nelle fasi di decollo industriale, specie in taluni settori dell'industria di base, a tutto ciò però s'opponeva la considerazione che quelle condizioni non erano immodificabili e, anzi, stavano cambiando per effetto di numerosi fattori, non escluso il condizionamento esercitato dall'«ordinamento corporativo degli operai, tipo le associazioni inglesi (*Trade Unions*) di mestieri»³⁰, ossia dai sindacati operai, dalla legislazione sociale. Nelle stesse «corporazioni» padronali e nell'«organismo interno della grande produzione industriale», ci si avviava a comprendere come la riqualificazione operaia attraverso la diminuzione dell'orario a misure più giuste, un moderato aumento salariale, l'istruzione, un trattamento previdenziale e sanitario più umano, e altre misure più specifiche, rendessero in complesso i lavoratori più intelligenti e più laboriosi, più soddisfatti, perché più coscienti della loro parte nel processo produttivo. Più amanti delle riforme e meno sensibili alle sirene rivoluzionarie. Poste queste premesse, la riforma sociale non poteva che provenire, concludeva un Ferraris mirante agli sviluppi positivi dello Stato sociale, che dal confronto civile tra organizzazioni padronali e operaie sotto il vigilante arbitrato dello Stato. Suggellava perciò la *pars destruens* del suo saggio con parole che ne rivelavano tutto l'ottimismo politico gradualistico e la visione culturale eurocentrica: «Quindi il secolo si chiude dimostrando che la teoria del Marx sul proletariato era il frutto di osservazioni su uno stato di fatto che andava sparendo, e non può quindi as-

³⁰ Ivi, p. 735. È necessario ribadire che sotto il termine di «corporazione», nato per definire le forme associative di mestiere e di ceti nell'antico regime, Ferraris continuava a indicare – in un modo che potrebbe ingenerare equivoci formali – le moderne associazioni sindacali operaie e padronali che si costituivano sul primitivo esempio inglese proprio in quegli anni in tutta l'Europa. A p. 748 però scriveva che queste applicavano in forma diversa, adatta ai nuovi tempi, il vecchio principio associativo di mestiere: «E così a poco a poco ricostituirono in forma rinnovata le corporazioni, che gradatamente crebbero di forza numerica e di potenza economica, assunsero la direzione del movimento operaio, regolarono gli scioperi e i contratti di lavoro, costrinsero gli imprenditori a sempre maggiori concessioni e procurarono ora l'intervento, ora l'osservanza della legislazione sociale». La costruzione delle organizzazioni operaie determinò l'analoga iniziativa corporativa degli imprenditori, sicché oggi, scriveva Ferraris, esiste un «duplice movimento corporativo» operaio e padronale. Esso si costituisce in piena libertà e agisce al di fuori di qualunque ingabbiamento od organicismo istituzionale statale, anche se lo Stato ha il dovere di riconoscerlo». È evidente che tutto ciò non ha nulla a che vedere con il corporativismo posteriore di marca autoritaria e fascista, e nemmeno col corporativismo cattolico.

sumersi come criterio per giudicare la realtà attuale e tanto meno per prevedere il prossimo avvenire».

Ma, se le cose stavano davvero così, perché mai masse proletarie sempre più numerose si convertivano, almeno all'apparenza, alla causa rivoluzionaria predicata dal socialismo collettivistico, che si reggeva su una teoria che si pretendeva demolita dall'esperienza e dalla critica? Ferraris non sfuggiva a questa «formidabile domanda». Dava una risposta che sottolineava gli aspetti psicologici ed economico-sociali del problema. In primo luogo, il marxismo rivoluzionario e collettivista era divenuto una vera e propria «fede religiosa» per le masse, qualcosa in cui credere e sperare al di là di ogni ragionevole dubbio pur nelle brutture della vita quotidiana. Ma, dato più importante e causa del precedente, scriveva Ferraris, «il fatto economico-sociale è che purtroppo, nonostante l'innegabile progresso dell'ultimo trentennio, rimangono ancora troppi abusi nelle relazioni fra padroni e contadini, imprenditori e operai, troppi dolori nelle classi meno agiate, troppe disuguaglianze nei redditi, troppe diversità nel godimento dei beni della civiltà: così si spiega il persistente malcontento, tanto più in un paese come il nostro, dove l'avviata prevalenza della odierna e progredita forma capitalistica nella produzione sta mutando alquanto tumultuariamente le vecchie condizioni e cagiona inevitabilmente spostamenti, dissesti, rovine, cosicché noi ci troviamo ora nelle condizioni per cui passarono gli altri Stati europei più civili prima del 1870, e che vi fornirono il fondamento di fatto alle teorie socialistiche»³¹.

Che fare allora? Ferraris vedeva una sola via: «continuare alacramente l'opera già iniziata della riforma sociale», un'opera alla quale egli rivendicava d'aver dato mano da più decenni e non per conversione dell'ultima ora «ai partiti popolari» del socialismo. Per distinguersi da questi, egli dava le coordinate della propria visione etica e politica di tale «riforma». Che non mirava all'eliminazione di ogni disuguaglianza sociale, essendo questa fondata nell'ordine naturale e legata alla personalità dell'individuo. Con termini solo in parte vicini al pensiero darwinistico-sociale, Ferraris rammentava che le disuguaglianze tra gli uomini talvolta producevano effetti buoni perché determinavano il successo dei migliori; ma riconosceva che troppe altre volte erano causa di immoralità, abusi, prepotenze e oppressioni. Per-

³¹ Ivi, p. 736.

ciò il progresso aveva sancito il principio dell'eguaglianza giuridica, dei diritti civili e politici, mentre nella fase in corso diveniva importante «associare all'uguaglianza giuridica la maggior possibile uguaglianza di fatto, cioè l'uguaglianza di coltura compatibile colla disuguaglianza di natura, perché non distrugge le differenze individuali, e lascia libera l'esplicazione della personalità, ma intende a render partecipi e possessori dei beni economici, fisici e intellettuali, necessari alla soddisfazione dei bisogni, tutti gli individui, e cerca particolarmente che vengano a goderne in sempre maggior misura quelli meno favoriti dalla natura e dalle condizioni storiche e personali, elevandone così a grado a grado il tenore di vita e il benessere»³².

Quali erano i soggetti, le procedure politiche e istituzionali di una simile riforma sociale? Questo era il punto cruciale della questione, la cui soluzione ha fatto finora parlare di «socialismo di Stato o della cattedra» per contrassegnare con un'etichetta, di fatto distorcente e restrittiva se intesa in senso rigido ed esclusivo, la posizione di Ferraris. È ammissibile che tale lettura abbia qualche fondamento, considerato che il professore piemontese più di altri era in grado di apprezzare consapevolmente e di proporre, per la sua cultura ed esperienza politico-amministrative, il ruolo che lo Stato moderno – ossia uno Stato che modernizzava i propri apparati allo scopo della riforma economico-sociale, non uno Stato etico concepito alla maniera hegeliana o uno Stato illiberale alla maniera bismarckiana – era chiamato a svolgere in quanto «organo prominente» della riforma sociale. Ma per far passare l'immagine di un Ferraris fautore della riforma autoritaria dall'alto si è finora posta la sordina all'altra metà del suo discorso, laddove dichiarava che tale opera doveva partire dal riconoscimento rispettoso della lotta sociale fra le parti e che «tutte le classi, ed in modo particolare i padroni e imprenditori e i salariati stessi» dovevano coadiuvare lo Stato in quell'impresa. Perciò Ferraris precisava il primato della società civile e il ruolo di coordinamento dello Stato con queste parole: «L'immenso lavoro sociale, si noti bene, è opera soprattutto degli individui o singoli o consociati: sono essi che creano la famiglia, che coltivano il suolo, che inventano le macchine, che estraggono e trasformano le materie prime, che scoprono e perfezionano i mezzi di comunicazione e di trasporto, che scambiano merci, che migrano di sede in sede, che studiano, che fanno scoperte scientifiche,

³² Ivi, p. 737.

che scrivono libri, che insegnano, che dipingono, scolpiscono, esercitano insomma le singole professioni. Ma in mezzo a tutto questo agitarsi, frutto della divisione sociale del lavoro, occorre un'organizzazione, che coordini tutti gli elementi e ne sia guida, e tenga la direzione suprema del movimento: e per legge di cultura questa funzione è divenuta compito dello Stato». Il quale, ricordava, vi assolve direttamente in modo organizzato o delegando o decentrando tali attività. Emergeva insomma dall'argomentazione di Ferraris la concezione giu-spositiva tardottocentesca, tipica della cultura giuridica continentale e tedesca in particolare, di uno Stato «che [aveva] saputo elevarsi gradatamente al di sopra di tutte le classi e così estendere su tutte la sua suprema autorità»³³. Ma si trattava di uno Stato liberale e democratico con chiari compiti sociali, che riconosceva e incoraggiava l'apporto autonomo delle classi e dei ceti, i quali nella loro libera iniziativa non erano per natura in grado, da soli, di risolvere la conflittualità generata dalla contrapposizione degli interessi. È decisiva nella concezione ferrarisiana la salvaguardia della libertà del conflitto (argomento tanto caro anche a Einaudi), dalla quale si genera la dinamica sociale e fuoriesce la necessità della funzione statale dell'arbitrato. Sul punto si ritornerà in seguito, ma occorre subito intenderlo senza ambiguità ed equivoci. Togliere «la rivalità degli interessi»³⁴, sosteneva l'autore, non solo è impossibile, ma funesto e illegittimo, «perché cesserebbe un forte stimolo all'iniziativa individuale», e ciò determinerebbe l'arresto di ogni progresso civile e sociale, la caduta in un quietismo inerte, degenerato e mediocre.

Su queste basi sorgeva l'edificio della riforma sociale auspicata da Ferraris, che si fondava su tre principi: la responsabilità sociale, la giustizia sociale, l'arbitrato. Il primo aveva il compito di determinare i doveri cui erano sottoposti le classi e gli enti pubblici per evitare danni alla collettività; il secondo, di stabilire in positivo la creazione e l'azione degli istituti volti a garantire a tutti i mezzi per esplicitare la propria personalità e, nel contempo, l'equa ripartizione degli oneri e delle spese occorrenti a tali finalità; il terzo, infine, disponeva i luoghi e le procedure istituzionali per l'incontro pacifico tra le iniziative conflittuali delle classi e la loro risoluzione grazie all'opera di mediazione degli organi statali a ciò preposti. La riforma sociale aveva pertan-

³³ Ivi, p. 738.

³⁴ Ivi, pp. 747-748.

to, nella visione ferrarisiana, il compito di trasformare lo Stato liberale minimo e autoritario della tradizione ottocentesca italiana, che non si era aperta all'influenza del primo socialismo, del mazziniano e del radicalismo, nel moderno Stato sociale democratico, che poi sarebbe stato fatto proprio dalle concezioni primonovecentesche gravitanti dentro l'ottica liberalsocialista tipica delle più avanzate tendenze milliane o statalsociali tedesche. Tutto questo coincideva perfettamente cogli scopi della rivista nittiana e col complesso delle attività culturali, legislative, sociali da essa sostenute.

Il divieto del lavoro minorile e la limitazione di quello delle donne, il risanamento delle modalità e dei luoghi di svolgimento del lavoro, l'igiene e la sicurezza, il concorso nel trattamento di previdenza e quiescenza, rientravano per esempio nella «responsabilità» sociale degli imprenditori e in parte degli stessi operai, in quanto erano misure atte a preservare la società dalle negative conseguenze dell'organizzazione selvaggia ed egoista dei processi produttivi. Tutto ciò non poteva esser delegato alla filantropia, ma doveva esser sanzionato dall'obbligo giuridico. La giustizia sociale si esplicava invece nell'ambito, per esempio, della municipalizzazione di tutti quei servizi che erano destinati a metter a disposizione dei ceti più deboli i beni e i prodotti necessari e di largo consumo a prezzi accessibili. Oppure nel campo del diritto fiscale e tributario, che, per esser socialmente equo, avrebbe dovuto prevedere per le imposte dirette un criterio non proporzionale, ma progressivo. Su un altro terreno, quello delle inchieste parlamentari e delle indagini statistiche, di cui il Ferraris fu tra i primi attuatori, la giustizia sociale avrebbe trovato validi strumenti per portare alla luce lo stato effettivo delle condizioni di vita delle classi lavoratrici.

L'arbitrato infine costituiva la chiave di volta della riforma sociale. Ferraris pensava a collegi arbitrali ispirati dal modello inglese, presenti «per ogni industria con rappresentanti delle associazioni dei padroni ed imprenditori e di quelle degli operai», e a un ufficio centrale di conciliazione e arbitrato, al quale si potesse ricorrere in appello, «di guisa che prima della decisione dell'ufficio centrale non si dovesse procedere allo sciopero da parte degli operai, alla chiusura delle aziende da parte degli imprenditori»³⁵. Si comprende come questa idea della regolamentazione del conflitto sociale fosse incompatibile con la

³⁵ Ivi, p. 751.

lotta di classe fondata sull'antagonismo assoluto predicato dalle tendenze socialiste rivoluzionarie, in particolare da quelle marxiste. Per Ferraris le classi potevano invece esser pacificamente rivali, ma non nemiche. Di qui l'invito ai padroni a smetter di paventare a ogni momento l'insurrezione e l'esproprio e a richiedere allo Stato l'intervento repressivo e liberticida; come anche agli operai di farla finita con la mentalità «giacobina» e con la violenza. La proprietà collettiva dei mezzi di produzione, nell'elaborazione del socialismo marxista, era per Ferraris un mito puramente distruttivo o nel migliore dei casi destinato a creare «il regime dell'universale mediocrità»³⁶. Il nuovo secolo, scriveva, ottimista e ignaro delle prove tragiche all'orizzonte, avrebbe visto il movimento operaio abbandonare tali utopie. «Accettando invece il principio della proprietà privata dei mezzi di produzione, come strumento e complemento della personalità umana, concluderemo, lasceremo sussistere il fondamento materiale del pieno sviluppo di questa; mentre coi principi della responsabilità sociale, della giustizia sociale, dell'arbitrato sociale, concilieremo il pieno sviluppo della personalità cogli interessi della collettività». Metodo liberale più democrazia sociale più promozione e coordinamento statali: erano questi gli ingredienti dell'unica forma accettabile e graduale di «socialismo».

Al termine di questa introduzione agli Atti del convegno, mi sia consentito ringraziare quanti hanno collaborato alla organizzazione e realizzazione delle giornate convegnistiche, soprattutto il Personale tecnico-amministrativo della mia Facoltà, in particolare la sig.ra Daniela Rossin, animatrice dell'organizzazione, e tutti i colleghi che hanno aderito fattivamente ai lavori in veste di relatori, discussant e presidenti delle sessioni.

Mi preme inoltre esprimere un sentito ringraziamento al sindaco di Moncalvo Roberto Mombellardo, al vicesindaco, Aldo Fara, che molto ha contribuito alla splendida organizzazione della seconda giornata in Moncalvo; al direttore della locale Biblioteca comunale, Antonio Barbato, nonché al prof. Giuseppe Vaglio, grazie ai quali si è potuto predisporre tempestivamente i materiali iconografici ferrarisiani che hanno abbellito non poco i locali del convegno, i lavori e le pagi-

³⁶ Ivi, p. 752.

ne di questo volume; ringrazio la dott.ssa Jessica Trombin, che ha cooperato anche alla predisposizione dei materiali per la stampa.

Un sentito ringraziamento voglio rivolgere infine ai partecipanti alla tavola rotonda finale del convegno su «La riforma del Welfare in Italia e in Europa: nuove politiche sociali o decostruzione dello Stato sociale?», della quale non è stato possibile riportare gli atti in questo volume. In particolare esprimo gratitudine alla coordinatrice dei lavori, on. Maura Leddi, e ai partecipanti: l'assessore comunale di Alessandria al Lavoro e all'Università, Ezio Brusasco, e l'assessore regionale piemontese al Welfare Angela Migliasso; il professor Fiorenzo Girotti, docente di Scienza politica all'Università di Torino, il dottor Roberto Guala, rappresentante dell'Acsal, Massimo Pozzi, rappresentante della Cgil-Cisl-Uil per la federazione di Alessandria.